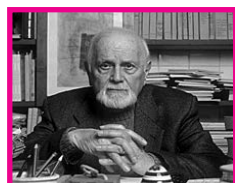
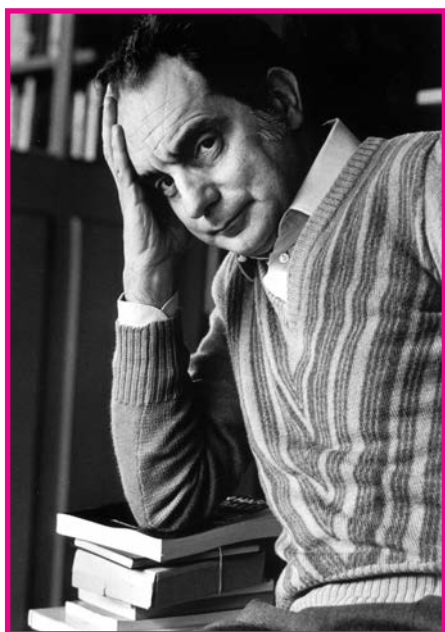


LEGGI FORTE



**I fascisti i libri li bruciavano,
tanti comunisti e tante
comuniste i libri
li hanno scritti...
i parlamentari europei
che hanno votato
la risoluzione che equipara
nazismo e comunismo
di libri ne hanno letti pochi,
soprattutto di storia.**



PACO TAIBO IGNACIO II°

«Io insisto, noi che siamo stati educati con “I Tre Moschettieri”, con “Il Conte di Montecristo”, con “Sandokan” o con “Il Corsaro Nero” siamo di una sinistra molto più coerente e solida di quelli che hanno letto sette tomi di Marx e di quei tomi si sono verniciati per poter sopravvivere nel discorso ideologico.

Ricordavo anche una cosa tremenda, cioè come votò il quartiere dei comunisti di Berlino, degli apparati burocratici dell'ex Germania dell'Est, quando ci furono le prime elezioni dopo la caduta del muro. Votarono per l'estrema destra! Il quartiere di Berlino, della nomenklatura comunista, vota estrema destra!!

Ordine vota ordine: erano le stesse canaglie! Avevano solo cambiato maschera, discorsi. Come votiamo noi de “I tre moschettieri”? Non voteremo mai per la destra. Mai con i fascisti! Per favore! Uno che ha rispetto, uno che ha letto Anna Frank e l'ha incarnata, dice: “Io sono un'adolescente ebrea”, anche sapendo che la uccideranno, il finale prevedibile. Io credo che la letteratura produca educazione sentimentale, e che l'educazione sentimentale costruisca esseri umani molto più solidi e un mondo migliore». «La letteratura è utile quando scrive, narra, spiega. Bisogna democratizzare la storia, dare dignità a tutti i progetti di trasformazione e cambiamento. Non esiste esperienza non utile, non esiste una memoria unica. Ogni esperienza ci può aiutare a capire come si cambia la società. Dobbiamo prima raccontare, narrare. La narrazione viene prima dell'interpretazione altrimenti diventa religione.

La teoria del cammino unico è fallita. Ogni esperienza di lotta ha un suo posto. Non esiste la storia, esistono le storie».



ELIO VITTORINI

«La letteratura è già così poca cosa, a che può servirci se non sa rivelarci, attraverso le sue stesse forme, di che specie di mondo siamo contemporanei?»

«L'uomo ha sofferto nella società, l'uomo soffre. E che cosa fa la cultura per l'uomo che soffre? Cerca di consolarlo. [...] Potremo mai avere una cultura che sappia proteggere l'uomo dalle sofferenze invece di limitarsi a consolarlo?»

«La cultura cerca la verità e la politica, se volesse dirigerla, non farebbe che tentare di chiuderla nella parte già trovata della verità. Soprattutto non vorrebbe lasciarla sbagliare, e l'errore è necessario pungolo alla cultura perché si rinnovi».

«Non perché sono, come tutti sanno, un militante comunista si deve credere che un mio libro sia comunista. [...] In arte non conta la volontà [...] tutto è legato al mondo psicologico dell'uomo, e nulla vi si può affermare di nuovo che non sia pura e semplice scoperta umana. La mia appartenenza al Partito Comunista indica dunque quello che io voglio essere, mentre il mio libro può indicare soltanto quello che in effetti io sono. C'è nel mio libro un personaggio che mette al servizio della propria fede la forza della propria disperazione d'uomo. Si può considerarlo un comunista?»

«Io sarei stato rovinato se fossi andato alla Costituente. [...] Ho bisogno assoluto di non aver posizione ufficiale, per avere invece libertà assoluta in quello che posso dire».

«Rivoluzionario è lo scrittore che riesce a porre attraverso la sua opera esigenze rivoluzionarie diverse da quelle che la politica pone; [...] che è proprio di lui scrittore scorgere, e che è proprio di lui scrittore rivoluzionario porre».



ITALO CALVINO

«Per questo facciamo i partigiani, per tornare a fare lo stagnino, e che ci sia il vino e le uova a buon prezzo e che non ci arrestino più e non sia più l'allarme. E poi anche vogliamo il comunismo. [...] Il comunismo è che se entri in una casa e mangiano della minestra, ti diano della minestra».

«I sogni dei partigiani sono rari e corti, sogni nati dalle notti di fame, legati alla storia del cibo sempre poco e da dividere in tanti: sogni di pezzi di pane morsicati e poi chiusi in un cassetto».

«Non rappresenterò i migliori partigiani, ma i peggiori possibili [...] Ebbene? Cosa cambia? Anche in chi si è gettato nella lotta senza un chiaro perché [...] ha agito una spinta che li ha resi centomila volte migliori di voi, che li ha fatti diventare forze storiche attive quali voi non potrete mai sognarvi di essere!».

«Dietro il milite delle Brigate nere più onesto, più in buona fede, più idealista, c'erano i rastrellamenti, le operazioni di sterminio, le camere di tor-

tura, le deportazioni e l'Olocausto; dietro il partigiano più ignaro, più ladro, più spietato, c'era la lotta per una società pacifica e democratica, ragionevolmente giusta, se non proprio giusta in senso assoluto, ché di queste non ce ne sono».

Dalla lettera di dimissioni dal Pci nell'agosto del 1957

«Ho fiducia nel movimento storico che porterà il socialismo, da una forma di organizzazione accentrata e autoritaria, a forme di democrazia diretta e di partecipazione funzionale della classe lavoratrice e degli intellettuali alla direzione politica ed economica della società. È su questa via che il movimento comunista mondiale è spinto a risolvere i suoi problemi, con o senza soluzione di continuità a seconda della capacità di rinnovamento dei Partiti comunisti dei vari paesi. È in questo senso che intendo continuare a volgere i miei orientamenti politici.

La passione del nostro dibattito interno e le prospettive dell'avvenire non mi hanno fatto dimenticare la gravità dell'attuale situazione politica italiana. La mia decisione di abbandonare la qualifica di membro del Partito è maturata soltanto quando ho compreso che il mio dissenso col Partito era diventato un ostacolo ad ogni mia partecipazione politica. Come scrittore indipendente potrò in determinate circostanze prendere posizione al vostro fianco senza riserve interiori, come potrò lealmente (e sempre conscio dei limiti di un punto di vista individuale) rivolgervi delle critiche ed entrare in discussione. So benissimo che l'indipendenza è termine che può essere illusorio ed equivoco, e che le lotte politiche immediate sono decise dalla forza organizzata delle masse e non dalle sole idee degli intellettuali; non intendo affatto abbandonare la mia posizione di intellettuale militante, né rinnegare nulla del mio passato. Ma credo che nel momento presente quel particolare tipo di partecipazione alla vita democratica che può dare uno scrittore e un uomo d'opinione non direttamente impegnato nell'attività politica, sia più efficace fuori dal Partito che dentro.

(...) Che questo mio atteggiamento non subirà mutamenti fuori dal Partito, può essere garantito dai compagni che meglio mi conoscono, e sanno quanto io tenga a esser fedele a me stesso, e privo di animosità e di rancori».

1968 Parigi sul “Joli Mai”

«Viviamo le ultime giornate della straordinaria città senza macchine né metro, con code ai negozi, poi il discorso di De Gaulle, le macchine dei gollisti clacsonanti che cercano di penetrare nel Quartiere e sono scacciate, la Sorbona che sembra una fortezza assediata, con katanghesi appostati e i giovani che s’aspettano il peggio e maledicono i comunisti. Nottate in cui non si fa che girare a piedi tra continui allarmi in un clima di eccitazione continua. (...) Mi pare che qualcosa stia davvero cambiando in Europa. Certo si andrà verso l’organizzazione d’una nuova forza rivoluzionaria anche operaia, mentre ormai la via dei partiti comunisti è irreversibile come quella della socialdemocrazia alla vigilia della prima guerra mondiale. L’interrogativo su fino a che punto la reazione potrà spingersi sulla via del fascismo sembra non preoccupare i giovani rivoluzionari: e chissà, forse è giusto, perché viviamo tempi talmente diversi da quelli del nostro passato e le cose saltano fuori sempre diversa da come si possono prevedere».

Da “Le città invisibili”

«L’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno, è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e approfondimento continui: cercare e sapere riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».



VALERIO EVANGELISTI

«Parlo di contadini e di braccianti, di povera gente che ha dato alla Romagna e all’Emilia la propria impronta. Senza curarsi troppo di chi, a livello politico, pretendeva di averne la guida. L’unico linguaggio per me adeguato era quello brusco, essenziale, a volte sarcastico o umoristico delle campagne. Quanto è risultato da questa colossale trasformazione dal basso è soddisfacente, oggi? Non sono problemi miei. Io scrivo romanzi».

«La narrativa di genere non è un blocco unico, quale spesso viene dipinto.

Fantascienza e horror non sono consolanti per nulla, e non lo è nemmeno il Noir, che ha intriso di pessimismo il giallo classico. Tutto ciò, ovviamente, non implica automatiche valenze sovversive. Queste possono emergere se si elabora un progetto consapevole, come ha fatto Manchette col Noir francese».

«Trovo ridicoli e assurdi gli scritti degli storici che tentano di riabilitare l'Inquisizione. A mio parere si collocano nella generale ondata di "revisionismo" che investe la storiografia, e che mira a difendere, in nome dell'anticomunismo, manifestazioni di barbarie e di oscurantismo: l'Inquisizione, certo, ma anche il fascismo, il nazismo, ecc. Mentre si attaccano la rivoluzione francese, la resistenza al nazifascismo, le battaglie per la democrazia, e tutti i momenti storici in cui si è fatta strada l'idea di eguaglianza. In Italia questa tendenza è molto forte, ma temo che si tratti di un fenomeno europeo».



WU MING

«Come collettivo di cantastorie, non ci hanno mai interessato i "sistemi letterari", quanto piuttosto la possibilità di costruire narrazioni abbastanza complesse per dar senso al passato, orientarsi nel presente, immaginare il futuro».

WMI: «Siamo figli di metalmeccanici. Estrazione proletaria, come si diceva una volta. Cresci in un ambiente che ti fa capire subito da che parte stai. Tuo padre fa gli scioperi, le occupazioni, cresci in quella famiglia e stai dalla parte dei lavoratori come te».

WM4: «È un imprinting, però poi il cervello è plastico, contestualizzi, elabori. Ma sai da dove vieni. Per altri la strada sarà stata diversa, questi siamo noi, non è una legge di natura».

WMI: «Una prassi che ha una storia. Sei quello che fai, ma il tuo fare ha un passato, non l'hai inventato tutto tu. C'è un filone che percorre la storia, dalla parte degli oppressi e dei senza-potere, è fatto di scelte anche radicali, e io sto dentro quella storia, altrimenti la parola sinistra la usiamo nel vuoto. È giusto chiedersi di cosa siamo eredi e di cosa siamo parenti».

«È impossibile risalire alla sorgente di una storia. Come un fiume che nasce dall'incontro di molti ruscelli, e solo per convenzione si può stabilire

qual è il corso principale. Chi racconta non è mai soltanto un narratore. Anche a lui capita di ascoltare. Chi adesso ascolta, più tardi narrerà. La storia passa di bocca in bocca, non si può distinguere il contributo di ciascuno. E anche quando si tratta di un libro, quanto della sua storia è già nelle pagine e quanto viene dal lettore? La materia allo stato puro non esiste. Ogni parola di un testo è in relazione con altre parole, contenute in altri libri e in altre menti. [...] Impossibile stabilire chi sia l'autore di un simile intreccio.» (*Wu Ming da Proletkult*)

«I liberisti ci hanno insegnato a ritenere il fascismo una destra completamente diversa dalla loro, addirittura in odore di sinistra in quanto presuntamente antiliberista e statalista.

Dietro questo punto di vista, che è molto diffuso, c'è una buona dose di mistificazione. Usando la lente della "comunità armoniosa che viene disturbata dall'intruso" vediamo come il fascismo abbia sempre usato anche la versione liberista di questo frame. Il fascismo delle origini, e cioè lo squadristico, giustificava sé stesso proprio come difesa armata della "mano invisibile" e dell'armonia tra le classi sociali. L'olio di ricino e le uccisioni dei "sovversivi" ripristinavano la libertà d'impresa, la libertà di commercio e il funzionamento "normale" dell'economia capitalistica.

(...) Alla fine della fiera liberismo e fascismo hanno lo stesso eroe-simbolo: il crumiro.

Il più grave problema di questo Paese, storicamente, è l'ignavia della piccola borghesia, che è la più becera d'Europa e oscilla perennemente tra l'indifferenza a tutto e la disponibilità a qualunque avventura autoritaria. Avventura "vicaria", naturalmente, vissuta per interposto Duce che sbraita. Giusto un brivido ogni tanto, per interrompere il tran tran, godersi l'endorfina e tornare al proprio posto. Finché non sente il dolore, l'italico cetomedium rimane apatico. Quando inizia a sentirlo, non sa dire cosa gli sia successo, blatera incoerentemente, dà la colpa ai primi falsi nemici che gli vengono agitati davanti (a scelta: i migranti, gli zingari, i comunisti, quelli che scioperano, gli ebrei...) e cerca un Uomo Forte che li combatta. In Italia come in poche altre nazioni, non c'è nulla di più facile che spingere l'impovertito a odiare il povero».



NATALIA GINZBURG

«Mi interessano di più gli sconfitti perché sono in genere migliori di coloro che vincono sempre».

«Subito dopo la liberazione succedeva un po' a tutti di scaldarsi molto a dire delle cose ovvie: era anche giusto in un certo senso, perché in vent'anni di fascismo uno aveva perduto il senso dei valori più elementari, e bisognava ricominciare da capo, ricominciare a chiamare le cose col loro nome, e scrivere pur di scrivere, per vedere se eravamo ancora delle persone vive».

«Le donne sono una stirpe disgraziata e infelice con tanti secoli di schiavitù sulle spalle e quello che devono fare è difendersi con le unghie e coi denti dalla loro malsana abitudine di cascare nel pozzo ogni tanto perché un essere libero non casca quasi mai nel pozzo e non pensa così sempre a se stesso ma si occupa di tutte le cose importanti e serie che ci sono al mondo e si occupa di se stesso soltanto per sforzarsi di essere ogni giorno più libero. Così devo imparare a fare anch'io per la prima perché se no certo non potrò combinare niente di serio e il mondo non andrà mai avanti bene finché sarà così popolato d'una schiera di esseri non liberi».



ELSA MORANTE

«Un mostro percorre il mondo: la falsa rivoluzione.

(...) Il disonore dell'uomo è il Potere il quale si configura immediatamente nella società umana, universalmente e da sempre fondata e fissa sul binomio: padroni e servi – sfruttati e sfruttatori.

(...) Ogni uomo ha il diritto e il dovere di esigere per sé e per tutti gli altri la libertà dello spirito ma tale esigenza universale non può essere attuata finché esiste il Potere. Difatti è evidente che essa è negata in principio sia allo sfruttato che allo sfruttatore, sia al padrone che al servo.

(...) Non è banale rendersi conto che vivere è già un atto politico e che, pertanto, siamo tutti coinvolti in questo esserci.

(...) Se però si può difendere la libertà dello spirito senza appartenere ad un partito o ad una classe in maniera istituzionale è importante credere nella propria umanità e in quella degli altri.

(...) Quando parlo di umanità mi riferisco a quella forza che ci permette di stringerci la mano, parlare, guardarci negli occhi, ridere, affrontarci, di-

scutare, innamorarci, non capirci, capirci, comunicare ed esprimerci, stare insieme nella stessa stanza o a chilometri di distanza gli uni dagli altri riuscendo a non sentirci soli (o isolati).

(...) La vera rivoluzione rinnega il potere, lo abolisce in maniera totale e definitiva.

Questa rivoluzione dovrebbe avvenire qui e ora, tra gli animali politici che siamo o dovremmo essere, non certo in un futuro post mortem o nel mondo platonico delle idee.

È una rivoluzione, io credo, che dovrebbe essere prima di tutto culturale. Una rivoluzione che non significhi violenza ma intelligenza e condivisione reale di una ricerca comune.

(...) Una folla consapevole che afferma la libertà dello spirito è uno spettacolo sublime. E una folla accecata che esalta il Potere è uno spettacolo osceno: chi si rende responsabile di una simile oscenità farebbe meglio a impiccarsi

(...) Ci vuole uno slancio estremo contro il fascismo che ancora oggi fa proseliti sempre più ignoranti e feroci».

da *“Il Piccolo Manifesto dei Comunisti (senza classe né partito)”*

ALEXANDRA KOLLONTAJ



«La borghesia avrà un bel gridare che i principi familiari sono immutabili e intangibili; la famiglia - la famiglia attuale, chiusa, autarchica e strettamente individualistica - è condannata allo smembramento e alla morte. Agli occhi del mondo intero il focolare domestico si spegne presso tutte le classi e tutti gli strati della popolazione e, beninteso, nessuna misura artificiale potrà rianimare la sua fiamma morente».

«Bisogna aprire dinanzi alla donna le ampie porte della vita molteplice, indurire il suo cuore, temprare la sua volontà. È tempo di insegnare alla donna a considerare l'amore solo come un gradino, come un mezzo per rivelare il suo "io" e non come la base della sua vita».

Dalla sua favola “Presto”: «1970: non ci sono né ricchi né poveri, ovunque nel mondo ha vinto il comunismo, la parola "guerra" è da tempo dimenticata, la giornata lavorativa è di 2 ore. Ragazze graziose con trecce e giovani spensierati in abiti pittoreschi. Si vive non nelle famiglie, ma in gruppi d'età. I bambini nei palazzi dell'infanzia, i ragazzi e le ragazze nelle case del divertimento circondate da giardini, gli adulti nelle comuni, gli anziani nelle case di riposo».



DORIS LESSING

«Si diventava comunisti per una forma di cinismo nei confronti del proprio governo – questa era la prima cosa. O perché ti eri innamorato di una comunista, com'era successo a Gottfried Lessing. O perché qualcuno ti portava a un raduno e ti sentivi travolto da un'emozione collettiva. Perché ti avevano portato a un raduno di partito e avevi trovato affascinante l'atmosfera di cospirazione. O per l'idealismo che c'era nel partito. Perché avevi una predilezione per l'eroismo o la sofferenza. Nel mio caso fu perché per la prima volta nella mia vita incontrai un gruppo di persone (e non individui isolati) che leggevano di tutto, non pensavano che leggere fosse una cosa straordinaria, e per le quali alcune mie riflessioni sulla questione indigena, che a stento avevo osato esprimere ad alta voce, erano semplici luoghi comuni. Diventai comunista a causa dello spirito dei tempi».

«In una società come la nostra, organizzata per favorire i conformisti, i mediocri e gli ubbidienti, la sensibilità e la capacità di percezione finiscono per essere un impedimento».



MONICA PARESCHI

«Guardo le mie gambe allungate davanti a me, coperte di cotone indiano, la cinghia della borsa di tela africana che mi taglia in diagonale il torace, gli zoccoli-sandali svedesi, il sacchetto della spesa riciclabile, vuoto, che ho in grembo. Ho un figlio né bianco né nero, e io, cosa sono? Tra poco cominciano le nostre vacanze di comunisti qualunque, Arun al campo valdese a imparare l'uguaglianza, io in campagna ad aspettarlo, tra le conserve e l'olio buono, i libri, il telaio e i bagni al fiume, la spesa alla cooperativa biologica della valle in cui passiamo le nostre estati di poveri ricchi. Vince il male, sì».

Da "Il comunismo qualunque di Anna"



ISABEL ALLENDE

«La scrittura per me è un tentativo disperato di preservare la memoria. I ricordi, nel tempo, strappano dentro di noi l'abito della nostra personalità, e rischiamo di rimanere laceri, scoperti. Così scrivere mi consente di rimanere integra e di non perdere pezzi lungo il cammino».

«Il Poeta agonizzò nella sua casa vicino al mare. Era malato e gli eventi degli ultimi tempi esaurirono il suo desiderio di vivere. La truppa gli aveva violato la casa, avevano rovistato tra le sue collezioni di conchiglie, di chioccioline, tra le sue farfalle, tra i suoi libri, tra i suoi quadri, tra i suoi versi inconclusi, cercando armi sovversive e comunisti nascosti finché il suo vecchio cuore di bardo non aveva cominciato a vacillare. Lo portarono alla capitale. Morì quattro giorni dopo e le ultime parole dell'uomo che aveva cantato alla vita furono: li fucilarono! Li fucileranno! Nessuno dei suoi amici poté stargli vicino nell'ora della morte, perché erano fuorilegge, profughi, esiliati o morti. La sua casa azzurra in collina era semirovinata, il pavimento bruciato e i vetri rotti, non si sapeva se fosse opera dei militari, come dicevano i vicini, o dei vicini, come dicevano i militari».

«Spesso la gente mi chiede quanta verità c'è nei miei libri, e quanta invenzione. Io posso giurare che ogni parola è vera. Se non è successa, certamente accadrà. Io non riesco a tracciare una linea tra realtà e fantasia».



SIBILLA ALERAMO

«Tutta la mia opera di quarant'anni è stata ispirata dalla fede in un più giusto e più umano avvenire della nostra specie: della nostra specie tutta quanta, uomini e donne di tutta la terra. Ho lavorato fin dalla prima giovinezza, non soltanto per la redenzione della femminilità, per l'affermazione di un'autonoma spiritualità femminile, ma anche perché il popolo venisse elevato a un'esistenza degna, fosse fatto partecipe di un benessere e di una cultura creatori di una civiltà non fittizia: di quella civiltà che non s'è mai potuta realizzare appunto perché la grande maggioranza è sempre stata esclusa dal collaborarvi».

«Nel futuro, nel futuro. La certezza di un tale avvenire mi si era andata formando inavvertitamente, forse dall'adolescenza, forse prima... A tratti un senso di ammirazione, quasi di estranea mi prendeva per il cammino da me percorso; avevo la rapida intuizione di significare qualcosa di raro nella storia del sentimento umano, d'essere tra i depositari di una verità manifestatesi qua e là a dolorosi privilegiati... E, pensosa, mi chiedevo se sarei riuscita un giorno ad esprimere per la salvezza altrui una parola memorabile».

«Voi siete i forti perché tutto vi è facile, perché nulla vi costa sforzo, perché la vostra forza non la spendete... io che ho voluto dar voce alla mia lingua muta, che ho voluto portar fardelli, più gravi del mio stesso peso... io sono la debole, perché tutta questa lunga immane fatica mi mette infine alla vostra mercé, di voi... che ignorate l'atto del rialzarsi e del proseguire dopo essere stati colpiti».



TINA MERLIN

«Se poi qualcuno, qualche partigiano della loro Brigata le interrogava sulla Patria, sul perché si esponevano ai pericoli della lotta clandestina, esse non sapevano cosa rispondere. Intuivano solo, frammezzo ai confusi sentimenti dell'animo, che era giusto farlo per "cambiare qualcosa", ma cosa non sapevano; e in quel momento pensavano ai giovani e agli uomini del loro paese - imbianchini, contadini, muratori - che soffrivano e morivano sulle montagne quando non finivano impiccati ai pali della luce sull'orlo delle strade; alle numerose famiglie cui era stata incendiata la casa; all'ansia delle madri e, anche, alle loro aspirazioni che avrebbero potuto divenire realtà un domani, quando quel qualcosa di cui non sapevano ancora sarebbe cambiato. A loro, in fondo, bastava questo, e anche sapere che l'umile gente del loro paese era in mezzo alla "cosa" in maniera volontaria, senza essere stata obbligata da qualche autorità. Bastava solo questo per dar loro garanzia del futuro».

Sulla strage per il crollo della diga del Vajont:

«È stato un genocidio. Lo gridano i pochi sopravvissuti, resi folli dal terrore della valanga d'acqua e dalla disperazione di trovarsi soli e impotenti a superare una realtà tragica, fatta oramai di nulla, o meglio fatta di sassi e melma amalgamati dal sangue dei loro cari. Una realtà che ha sconvolto all'improvviso la fisionomia di interi paesi, ma che era purtroppo prevedibile da anni, da quando ancora all'inizio dei lavori del grande vaso idroelettrico del Vajont i tecnici sapevano di costruire su terreno argilloso e franabile, che perciò potevano portare alla catastrofe.

Genocidio quindi, da gridare ad alta voce a tutti, affinché il grido scuota le coscienze del popolo e il popolo, la cui pelle non conta mai niente di fronte ai dividendi dei padroni del vapore, spazzi via alfine con un'ondata

di collera e di sdegno chi gioca impunemente, a sangue freddo, con la vita di migliaia di creature umane allo scopo di accrescere i propri profitti e il proprio potere. Che qualcuno, se ne ha il coraggio, mi smentisca in questo momento».



VIRGINIA WOOLF

«Potete bloccare tutte le librerie se volete ma non c'è un cancello, nessuna serratura, nessun bullone che potete regolare sulla libertà della mia mente».

«Tropo spesso le parole sono state usate, maneggiate, rivoltate, lasciate esposte alla polvere della strada. Le parole che cerchiamo pendono accanto all'albero: con l'aurora le troviamo, dolci sotto le fronde».

«Per tutti questi secoli le donne hanno svolto la funzione di specchi, dotati della magica e deliziosa proprietà di riflettere la figura dell'uomo a grandezza doppia del naturale».

«La più inutile delle classi, i ricchi con una patina di cultura».

«Un libro, per continuare a vivere, deve avere il potere di cambiare mentre noi cambiamo».



ANNE SEXTON

«Il mio lavoro sono le parole. Le parole come etichette, o monete, o meglio, come uno sciame d'api».

«Sono un'attrice nel proprio dramma autobiografico».

«Stavo tentando l'impossibile per condurre una vita tradizionale... ma non si possono costruire piccole palizzate bianche per tenere lontani gli incubi».

«Ero stanca di essere donna, stanca di cucchiaini e pentole, stanca della mia bocca e dei miei seni, stanca di trucchi e sete... Sono stanca di essere coraggiosa...»



JOYCE LUSSU

«Il letterato si forma con lo studio dei predecessori, con l'accumulazione libresca; ce ne sono alcuni, però, che questo non interessava. La loro fonte di ispirazione non sono gli altri scrittori, ma la coscienza storica e la lotta politica; e non si rivolgono a critici e scrittori ma al popolo del loro paese e di tutti i paesi, anche agli analfabeti».

«Il più antico e stabilizzato dei colonialismi, quello degli uomini sulle donne. Io ero irriducibilmente convinta che alla donna non spettassero le retrovie della storia, ma la prima linea».

«Era il 1930, la Germania nibelungica e wagneriana trovò il suo vate nei latrati paranoici di un piccolo borghese austriaco, il quale, da plebeo qual era, sciolse subito le corporazioni studentesche e, al posto delle munsuren, offrì ai giovani bene una fresca e gioiosa (frisch und froehlich) guerra di conquista oltre frontiera».

«Nel 1940 i nazisti, dopo aver avuto campo libero nella loro avanzata attraverso l'Europa, entrarono a Parigi da trionfatori, senza trovare nessuna opposizione. Robusti maschi addestrati al passo dell'oca, col fragore dei cingoli dei carri armati da cui emergevano superuomini in tute e caschi marziali, dava un'impressione di mortifera potenza.

Le armi scintillanti maneggiate con assoluta sicurezza, i visi senza sorrisi, gli occhi vacui che si volgevano tutti insieme verso un solo punto al comando gridato da un ufficiale, i generali impettiti nelle automobili scoperte, con lo sguardo fisso e dritto, tutti uomini, uomini fusi e identificati con l'arma che portavano, pronti a ammazzare, a consegnare gli inermi ai torturatori, a imbrancarli verso i campi di concentramento».

«Nell'Europa occupata, decidemmo di far la guerra contro quello che era ancora il più potente esercito del mondo. E trovai tante donne come me, capaci di combattere e decise a combattere, a usare le armi pur odiandole, a sconfiggere le forze della guerra per non avere mai più guerre. (Eravamo davvero convinti, allora, che quella che combattevamo sarebbe stata l'ultima)».

«Dunque, in attesa di rivoluzionare l'intera società, dovevo risolvere il problema personale di non farmi prevaricare e amareggiare dal mondo esterno, che poi si sarebbe riversato anche in quello interno».

«La poesia era sempre un'ottima chiave per socchiudere un uscio sulla realtà».



CLARA SERENI

«Taccuino di un'ultimista in cui parla dei quattro spicchi dei quali, con continui sconfinamenti, mi sembra di compormi: ebrea per scelta più che per destino, donna non solo per l'anagrafe, esperta di handicap e debolezze come chiunque ne faccia l'esperienza, utopista come chi, radicandosi in quanto esiste qui e oggi, senza esimersi dall'intervenire sulla realtà quotidiana, coltiva il bisogno di darsi un respiro e una passione agganciati al domani».

«Ho cominciato a scrivere sui giornali perché ero scrittrice. Le prime volte l'ho fatto in maniera molto goffa, poi via via un po' ho imparato. La mia percezione di essere élite appartiene non all'élite giornalistica, ma a quel privilegio dato dalla scrittura che è la capacità di esprimersi e di dire le proprie idee. Un privilegio che immediatamente impegna a dare qualcosa in cambio, che si traduce automaticamente nell'attenzione alle fasce deboli».

«I sogni, angosciosi o rosei, appartengono soltanto al privato. L'utopia no, l'utopia non è qualcosa che si possa vivere nel chiuso della propria animuccia. L'utopia non può che essere pensata, costruita, sognata insieme ad altri: qui sta la sua forza, e questa è la ragione per cui gli incubi peggiori non bastano a cancellarla».

«La scrittura resta una grande trasgressione per le donne».



SIMONE DE BEAUVOIR

«Essere donna non è un dato naturale, ma il risultato di una storia. Non c'è un destino biologico e psicologico che definisce la donna in quanto tale. Tale destino è la conseguenza della storia della civiltà, e per ogni donna la storia della sua vita... Non si nasce donne: si diventa».

«Volere essere libero è anche volere che gli altri siano liberi... Non si trasforma la propria vita senza trasformare se stessi».



ANAIS NIN

«Se non respiri attraverso la scrittura, se non piangi nello scrivere, o canti scrivendo, allora non scrivere, perché alla nostra cultura non serve».

«Le mie idee non mi arrivano solitamente alla scrivania mentre scrivo, ma mentre sto vivendo».

«La vita normale non mi interessa. Cerco solo i momenti più intensi. Sono alla ricerca del meraviglioso».

«I sogni passano nella realtà delle azioni. Dalle azioni deriva di nuovo il sogno; e questa interdipendenza produce la forma più alta di vita».

«Il sesso deve essere inaffiato di lacrime, di risate, di parole, di promesse, di scenate, di tutte le spezie della paura, di viaggi all'estero, di facce nuove, di romanzi, di racconti, di sogni, di fantasia, di musica, di danza, di oppio... di vino».

«Aveva sognato una vita di desiderio e libertà, non comodità ma la dolcezza di magici avvenimenti, non lusso, ma bellezza, non sicurezza, ma compimento, non la perfezione, ma un momento perfetto».

«La povertà è la grande realtà: ecco perché gli artisti ne vanno in cerca».



MARGHERITE YOURCENAR

«Quando prendo in esame la mia vita, mi spaventa di trovarla informe. L'esistenza degli eroi, quella che ci raccontano, è semplice: va dritta al suo scopo come una freccia [...]

La mia vita ha contorni meno netti: come spesso accade, la definisce con maggior esattezza proprio quello che non sono stata [...]

Si direbbe che il quadro dei miei giorni come le regioni di montagna, si componga di materiali diversi agglomerati alla rinfusa. Vi ravviso la mia natura, già di per se stessa composita, formata in parti uguali di cultura e d'istinto. Affiorano qua e là i graniti dell'inevitabile; dappertutto, le frane del caso [...]

In questa difformità, in questo disordine, percepisco la presenza di un individuo, ma si direbbe che sia stata sempre la forza delle circostanze a tracciarne il profilo; e le sue fortezze si confondono come quelle di un'immagine che si riflette nell'acqua».

«Agire e pensare come tutti non è mai una garanzia e non è sempre una giustificazione».

«Di fronte agli eccessi compiuti in altri tempi dal partito a cui si tiene, la tecnica molto semplice consiste da una parte nel denigrare le vittime, dall'altra nel dichiarare che le condanne erano necessarie per garantire l'ordine».

«Quei cattolici osservanti non si chiedevano se il lusso delle chiese non insultasse la miseria de poveri».

«Uno dei modi migliori per far rivivere il pensiero di un uomo: ricostruire la sua biblioteca.

Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro l'inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire».

«I veri scrittori sono necessari: essi esprimono quello che gli altri sentono senza potergli dare forma, ed è per questo che tutte le tirannie li imbavagliano».



GOLIARDA SAPIENZA

«Il male sta nelle parole che la tradizione ha voluto assolute, nei significati snaturati che le parole continuano a rivestire. Mentiva la parola amore, esattamente come la parola morte. Mentivano molte parole, mentivano quasi tutte. Ecco che cosa dovevo fare: studiare le parole esattamente come si studiano le piante, gli animali... E poi, ripulirle dalla muffa, liberarle dalle incrostazioni di secoli di tradizione, inventarne delle nuove, e soprattutto scartare per non servirsi più di quelle che l'uso quotidiano adopera con maggiore frequenza, le più marce, come: sublime, dovere, tradizione, abnegazione, umiltà, anima, pudore, cuore, eroismo, sentimento, pietà, sacrificio, rassegnazione».

«Imparai a leggere i libri in un altro modo. Man mano che incontravo una certa parola, un certo aggettivo, li tiravo fuori dal loro contesto e li analizzavo per vedere se si potevano usare nel “mio” contesto. In quel primo tentativo di individuare la bugia nascosta dietro parole anche per me suggestive, mi accorsi di quante di esse e quindi di quanti falsi concetti ero stata vittima».

«Il bambino è il primo operaio sfruttato, dipende dai grandi e sempre per un tozzo di pane, si abbassa a “divertire”, leccare le mani dei padroni, si lascia accarezzare anche quando non ne ha voglia: così comincia la pro-

stituzione: si lascia sbaciacchiare dagli amici e le amiche, con barbe puzzolenti e rossetti nauseanti, parla con le “vocette” che piacciono tanto alla mamma, esce dalla stanza con “mossette” tanto “aggraziate”. E così anch’io, sbattuta fra tutte quelle mani, come probabilmente lo siete stati voi, conobbi la prostituzione di cantare quando loro volevano, di imitare l’avvocato amico di mio padre, di far finta che loro mi amavano e non pensavano che a me. Di piangere, dato che piangevo spesso... Piangevo infatti per non perdere il pane, il favore di quei grandi capricciosi e potenti».

«Ecco come comincia la divisione. Secondo loro Bambolina, a soli cinque anni, dovrebbe già muoversi diversamente, stare composta, gli occhi bassi, per coltivare in sé la signorina di domani».

«In un lampo capii che cosa era quello che chiamano destino: una volontà inconsapevole di continuare quella che per anni ci hanno insinuato, imposto, ripetuto essere la sola giusta strada da seguire».

«Come potevo sapere che la felicità più grande era nascosta negli anni apparentemente più bui della mia esistenza?».

«Ma bisognava essere liberi, approfittare di ogni attimo, sperimentare ogni passo di quella passeggiata che chiamiamo vita. Liberi di osservare, di studiare, di guardare dalla finestra, di spiare fra quel bosco di palazzi ogni luce che dal mare si insinua fra le imposte...»

«Io non nego nessuna lotta! Critico l’atteggiamento del pensiero che è troppo poco differente da quello del vecchio mondo che voi volete combattere. Pensando come pensate voi, nella migliore delle ipotesi, si costruirà una società che sarà una copia, per giunta scadente, della vecchia società cristiana e borghese [...] E sono fuggita via, sì, perché non avevo intenzione di cadere in un tranello forse peggiore della chiesa alla quale sono sfuggita».



JACK LONDON

«Un osso al cane non è carità. Carità è l'osso diviso con il cane, quando sei affamato quanto il cane. Preferirei essere una superba meteora, ogni mio atomo esplosivo in un magnifico bagliore, piuttosto che un sonnolento e perseverante pianeta».

«Lavorando accaniti il tempo passa via e non lo vedi. Per vivere a lungo bisogna annoiarsi».

«Dalla creazione del mondo, la barbarie umana non ha fatto un solo passo verso il progresso. Nel corso dei secoli, l'abbiamo soltanto ricoperta con una mano di vernice, nient'altro».

«Aveva quella diffusa chiusura mentale dalla quale tutte le creature umane sono indotte a credere che la propria razza, la propria fede religiosa e le proprie idee politiche siano le migliori e le sole giuste e che i loro simili sparsi nel resto della terra si trovano in una situazione meno fortunata della loro».

«Vorrei piuttosto essere cenere che polvere! Vorrei piuttosto che la mia scintilla bruciasse tutta e subito in una fiamma brillante piuttosto che si consumi sino allo stoppino... La giusta funzione di un uomo è di vivere, non di esistere».



PABLO NERUDA

«Non ho appreso nei libri alcuna ricetta per la composizione di un poema: e non lascerò nemmeno stampato un suggerimento, una modalità e uno stile per i nuovi poeti da ricevere da me qualche goccia di presunta saggezza».

«Il poeta è anti intellettuale per eccellenza. Potrà sentire tutti i problemi ed esprimere il suo sentimento: per quello vive il poeta, per paragonarli, delucidarli e risolverli, non credo che il poeta, salvo rare eccezioni, abbia capacità».

«Guardatevi in giro, c'è una sola forma di pericolo per voi qui: la poesia!»

«Ho scelto la difficile via d'una responsabilità condivisa e, anziché reiterare l'adorazione dell'individuo come astro centrale del sistema, ho preferito rivolgere con umiltà i miei servizi a un rispettabile esercito, che a tratti potrà anche commettere degli errori, ma che cammina senza sosta e avanza, lottando ogni giorno tanto contro l'anacronismo di chi si oppone quanto contro l'impazienza di chi vi aderisce dogmaticamente. Perché credo che tra i miei doveri di poeta non rientrasse solo la fratellanza con la prosa e con la simmetria, con l'amore magnificato e con l'infinita nostalgia, ma anche con gli ardui compiti dell'essere umano».

«Entusiasmo e perseveranza... Questi sono i fattori che contribuiscono

principalmente alla rivolta e all'espansione dei paesi. Quante volte, vittime del poco entusiasmo e perseveranza, cadono per terra idee ed opere di profitto che, se messe in pratica, darebbero un abbondante contributo ai paesi che le hanno adottate!»

*Un giorno, uomo o donna, viandante,
dopo, quando non vivrò,
cercate qui, cercatemi
tra pietra e oceano,
alla luce burrascosa
della schiuma.*

*Qui cercate, cercatemi,
perché qui tornerò senza dire nulla,
senza voce, senza bocca, puro,
qui tornerò a essere il movimento
dell'acqua, del
suo cuore selvaggio,
starò qui, perso e ritrovato:
qui sarò forse pietra e silenzio.
Io tornerò*

«Potranno tagliare tutti i fiori ma non fermeranno mai la primavera».



NANNI BALESTRINI

«Un atteggiamento fondamentale del fare poesia diviene dunque lo “stuzzicare” le parole, il tendere loro un agguato mentre si allacciano in periodi, l'imporre violenza alle strutture del linguaggio, lo spingere a limiti di rottura tutte le sue proprietà».

«Più che nostalgico, mi considero fortunato per essere vissuto in un periodo straordinario e felice. Ma sarebbe insensato cercare in quel periodo qualcosa che anticipi o qualcosa che possa servire oggi, in una situazione completamente diversa quale è quella in cui ci troviamo, quarant'anni dopo. Tutto è diverso, tutto è cambiato. A servirci sono nuove idee, ed è un obiettivo sempre più difficile da raggiungere. Quegli anni ci offrono

solo uno stimolo, o meglio un imperativo: che abbiamo bisogno di cambiare il mondo, e che questo è possibile, necessario, urgente».

«Resta fondamentale la critica dell'esistente, ma tentare di inventare il nuovo è un obiettivo forse più ambizioso, e probabilmente oggi anche necessario».

«Indipendentemente dal fatto che la poesia abbia un discorso esplicito o oscuro, essa ha sempre rappresentato e rappresenta tuttora il grado più alto di consapevolezza e di trasformazione del linguaggio della società. Per questo, che è la sua unica funzione e il suo significato, la poesia sempre investe e modifica la realtà: quella del linguaggio appunto.

Il mondo no, quello non l'ha mai trasformato, né mai lo trasformerà la poesia. Ma perché quest'idea bizzarra, perché proprio lei dovrebbe farlo? Perché non la scultura, il balletto o il giardinaggio?»

«Credo che la letteratura, qualsiasi letteratura, essenzialmente trasmetta messaggi politici. In ogni libro, ciò che c'è di più diretto, di più importante, è il messaggio politico. Ma naturalmente tradotto in una operazione linguistica, perché questo è la letteratura.

Tutt'altra cosa è dire che la letteratura può essere direttamente un atto politico. Penso che per la lotta politica, e ancor più per la rivoluzione, ci siano altri mezzi estremamente più efficaci, che in genere gli scrittori non sono avvezzi a usare.

Non c'è da avvilitarsi per questo. Gli scrittori servono per raccontare, dopo, la storia di quello che è successo. Anche questo è un compito importante: perché così altri conoscono quegli avvenimenti e se ne conserva la memoria».



STEFANO BENNI

«Ma che paese è questo dove gli unici che hanno ancora qualche speranza vengono chiamati disperati?»

«Noi ci abbiamo creduto, la nostra vita è stata piena di porcherie e me-schinerie, ma ogni tanto suonava la tromba e tutti al nostro posto a lottare e a darci la mano. Abbiamo creduto di poter essere liberi, di non far tornare quei vent'anni di divise nere. Ma la tromba suona fioca adesso. Ci hanno venduto, uno per uno. Hanno venduto le nostre povere vite e la nostra storia, per fare una storia insieme agli altri, una storia finta, che non ha neanche un lieto fine, finisce nell'indifferenza per tutto e per tutti».

«Ci sono cose su cui faccio fatica a ridere e inventare battute. Sono ad esempio la guerra e la catastrofe climatica. Divento pedante e serissimo. Ma altri dicono che si deve e si può ridere di tutto. A loro lascio questi argomenti (...)

In Italia c'è gran consumo di umorismo, ma il senso dell'umorismo è calato. Gli haters sono il triste segno dell'ironia perduta. L'Italia ride spesso a bocca stretta e non è una risata liberatoria, è una risata isterica. Forse un giorno torneremo a saper raccontare e inventare umorismo da soli, non ingoiandolo dalla televisione».

«Se impari a giocare col pallone vero puoi diventare un campione, ma se sai giocare col Pallone Invisibile sei quello che vuoi tu, sei tutti i campioni che ci sono al mondo».



PRIMO LEVI

«I mostri esistono, ma sono troppo pochi per essere veramente pericolosi; sono più pericolosi gli uomini comuni, i funzionari pronti a credere e a obbedire senza discutere... Occorre dunque essere diffidenti con chi cerca di convincerci con strumenti diversi dalla ragione, ossia i capi carismatici: dobbiamo essere cauti nel delegare ad altri il nostro giudizio e la nostra volontà».

«Tutti coloro che dimenticano il loro passato, sono condannati a riviverlo... A pochi anni dalla liberazione dei Lager, è triste e significativo dover constatare che, almeno in Italia l'argomento dei campi di sterminio, lungi dall'essere diventato storia, si avvia alla più completa dimenticanza».

«Sarebbe troppo semplice se un uomo solo, o tre, quattro, cento o poche migliaia di uomini potessero compiere tanto male quanto quello che è stato compiuto. L'accusa, oltre che contro i singoli colpevoli, è contro una società, contro un modo che da questa vien fuori di concepire la vita e la morte. E l'accusa scaturisce dalla coscienza di poter contrapporre un'altra concezione, un'altra società».

«A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che "ogni straniero è nemico". Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager».

«Ogni tempo ha il suo fascismo: se ne notano i segni premonitori dovunque la concentrazione di potere nega al cittadino la possibilità e la capacità di esprimere ed attuare la sua volontà. A questo si arriva in molti modi, non necessariamente col terrore dell'intimidazione poliziesca, ma anche negando o distorcendo l'informazione, inquinando la giustizia, paralizzando la scuola, diffondendo in molti modi sottili la nostalgia per un mondo in cui regnava sovrano l'ordine, ed in cui la sicurezza dei pochi privilegiati riposava sul lavoro forzato e sul silenzio forzato dei molti».

«Come c'è un'arte di raccontare, solidamente codificata attraverso mille prove ed errori, così c'è pure un'arte dell'ascoltare, altrettanto antica e nobile, a cui tuttavia, che io sappia, non è stata mai data norma».

«Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre».



CESARE PAVESE

«L'arte di vivere è l'arte di saper credere alle bugie».

«L'unica gioia al mondo è cominciare. È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre, ad ogni istante. Quando manca questo senso – prigione, malattia, abitudine, stupidità, – si vorrebbe morire».

«Tutto il problema della vita è questo: come rompere la propria solitudine, come comunicare con gli altri».

«Tanto poco un uomo s'interessa dell'altro, che persino il cristianesimo raccomanda di fare il bene per amore di Dio».

«Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra, c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti».

«Con la guerra divenne legittimo chiudersi in sé, vivere alla giornata, non rimpiangere più le occasioni perdute».

«Ci vorrebbero dei comunisti non ignoranti, che non guastassero il nome».



GIORGIO BASSANI

«Anche le cose muoiono. E dunque, se anche loro devono morire, tant'è, meglio lasciarle andare. C'è molto più stile, oltre tutto».

«Più del presente contava il passato, più del possesso il ricordarsene. Di fronte alla memoria, ogni possesso non può apparire che delusivo, banale, insufficiente... Era il "nostro" vizio questo: d'andare avanti con le teste sempre voltate all'indietro».

«In un mondo come il nostro, volto con sempre più consapevole determinazione, ad est e ad ovest, a nord e a sud, alla ricerca e all'impiego delle competenze e dei talenti, non mi pare che sia il caso da parte degli scrittori di invocare una inserzione nell'ingranaggio della gran macchina produttiva ancora più diffusa e completa di quella attuale. [...] E così bisogna servire, rendersi utili, collaborare [...] L'unica cosa da pretendere sarà se mai un'altra: e cioè che il nostro servizio, la nostra collaborazione, non abbiano a risolversi in una alienazione della nostra natura e del nostro destino. [...] vendere l'anima: ecco uno sbaglio che l'utente vero, il destinatario autentico e indispensabile, così poco adatto a far parte delle inerti assemblee consumistiche vagheggiate dalle fantasie dei tecnici e dei datori di lavoro, non perdona mai».

«Badiamo piuttosto, specialmente noi letterati, a debellare quella che fra le malattie contemporanee è la più diffusa nell'ambito della categoria: l'estetismo, il culto narcisistico del proprio io spirituale, insaziato di privilegi ottenuti a scapito di chi, come patrimonio personale, non può disporre che del proprio corpo, a scapito dei più...»



GUIDO MORSELLI

«Tutta la nostra esperienza interiore è il gioco di due fattori: la memoria (il passato), l'angoscia (il presente)... Negli uomini, non esiste veramente che una sola coerenza: quella delle loro contraddizioni.»

«Vi è in noi una specie di timore della felicità. Si potrebbe dire che la consuetudine alla noia e al dolore determina da parte nostra una inerzia una resistenza alla gioia».

«Quello che pesa, in questa nostra condizione umana, sono le poche gioie di cui godiamo, o meglio sono le nostre speranze, poiché esse c'incatenano alla vita».

«Il connotato del morto è l'impassibilità: l'ignoranza e la dimenticanza o facilità a dimenticare, riducono noi vivi, per la quasi totalità delle esperienze (o relazioni) possibili, a una impassibilità analoga».

«Chi sa "ascoltarsi" vive più vite. Per chi attinge alla propria sensibilità profonda, il passato non è mai morto; non solo, ma la sua vita presente si dilata immensamente di là dai suoi limiti apparenti, ad abbracciare innumerevoli esperienze».

«Un professore d'università che giudichi di saperne già abbastanza per tenere lezioni ai suoi allievi, o per compilare qualche articolo o relazione, e che dunque si esima dall'imparare ogni giorno qualcosa, dall'accrescere con la propria riflessione e meditazione ciò che sa, è più lontano dalla cultura di un operaio che frequenta la scuola serale».

«Del capitalismo sono emblema le catene: e precisamente, fuori di ogni metafora, le catene di montaggio».

«Non penso più a drammatizzare, ora; ma ho idea che lo sfruttamento capitalistico, padrone su lavoratore, sia un ameno giuoco di società, a paragone qualitativo con quest'altra sudditanza coatta. Inevitabile: a escludere la fuga funziona il più vischioso, e il più feroce, dei ricatti».

«Il bisogno, il semplice bisogno senza frange sentimentali né velo di ironia, e circostanza altrettanto strana, senza disturbo di evocazioni e confronti importuni, il buon bisogno nella sua rara spontaneità».

«Mi pare che il collettivismo livellatore nasconda un'intima contraddizione: per vincere ha bisogno anch'esso di uomini rilevanti, ma tali uomini incarnano proprio l'antitesi della dottrina per cui combattono».

«Niente nostalgia dei bei tempi: solo rimorso, pentimento. Amore, incestuoso, e morte, senso postumo di colpa, tentativo di redenzione. E perché no, dopotutto? Può darsi: Può darsi anche questo».

«Sono stato, in vita mia, teologo e maestro d'equitazione; so, per averlo fatto con le mie mani, come si scambiccherà il soggetto di un film cinematografico, e come s'impianta una coltivazione di asparagi. Sono stato, per anni, soldato, filosofo, insegnante di lingua e segretario di società anonima. Le mie chiacchiere sono state immeritatamente pubblicate da due editori, cinque giornali, un ente radiofonico; ho i titoli legali per diventare pretore e chauffeur professionista; sono stato ufficciato a fare il precettore nella casa di un barone calabrese, e il commissario prefettizio di un comune. - Bon à tout faire, bon à rien faire? Può darsi; ma intanto, se la sorte

mi riservasse di finire lattaio o regista di un teatro d'avanguardia – ciò non mi stupirebbe né mi rincrescerebbe».

«L'Italia, un paese adorabile che meriterebbe d'essere meglio abitato».



ROBERTO ROVERSI

Essendo per fortuna uno del branco itinerante, pellegrini verso una qualche Gerusalemme lontana, salvifica occasione, mi è possibile con cautela annotare una sola riflessione generale, molto semplice, che variamente espressa mi è compagna da tempo; buona compagna, appunto, del viaggio. Teoricamente c'è libertà grande per la comunicazione in poesia, oggi, da noi; libertà che consente molto movimento; un orizzonte aperto. Senza vincoli, essa può agire cercando. Non ci sono più maestri, in questo secolo che sta per finire, per aiutarci in questa inquietudine tumultuosa che non riesce ad quietarsi neanche per un momento. Senza l'ombra di maestri viventi, quanti liberi viaggi avventurosi e di ricerca concede la scrittura poetica, attestandosi ancora una volta al centro di una comunicazione privilegiata, in quanto aperta a tutti; propensa a concedere voce e sorriso o grido di rabbia a ognuno di noi - senza metterci in riga. Mentre, di contro, si sentono passare intorno a questi paraggi solo mugugni e annoiati presagi; i quali intendono ammonire in ogni occasione chi si propone di comunicare, rendendosi recidivo. Ammonisco appunto: in tanti, in troppi scrivete: siamo frastornati, stanchi noi che per privilegio dovremmo ascoltare e giudicare; perché non lasciare il passo agli artisti veri assestati in più rigorose dimore? Tacete almeno un poco e ascoltate. Con costanza ascoltate gli avvertimenti critici, per aiuto a recedere da una scrittura che scivola via come acqua di roggia. Questo ripetono, uscendo dal proprio tabernacolo, con l'umore tollerante o intollerante di chi mal si adatta ad ascoltare anche da lontano il fiatare del popolo che preme; cioè del popolo di scrittori in versi, aggrovigliato mescolato direi grandioso nelle sue speranze sempre riaccese, mai sprecate; e invece di continuo escluso deluso recluso. E costretto, nella pratica, a procedere incerto, quasi si trovasse a un trivio - senza indicazioni - che conduce a tre o a sette città diverse. Infatti la scuola la cultura ufficiale, i centri militanti di potere anche esiguo, sono da sempre abituati - e l'abito non è stato mai dismesso - a giudicare, a sanzionare, a classificare, a disporre; mai a voler solo capir bene con la necessaria len-

tezza e pazienza; entrando dentro al testo come in una caverna nuova oscura (...)

Al contrario: ciascuno ha un suo modo, un suo mondo, spesso anche lontano e divergente, e non ha pietre riscaldate da un focolare che consenta comuni memorie da trasferire in segno linguaggio parola. Potrebbe essere vero che una ragione per questo vuoto di comuni spiriti vitali, sia nell'isolamento o nella solitudine quasi coatti a cui siamo consegnati; offesi dall'ingratitudine aspra della società, dalla sua volgarità senza pace; infastiditi da una violenza rumorosa e micidiale. Perché questa cattiva realtà è come rimossa nei suoi dettagli; mentre il testo poetico cerca invece, spesso con durezza ma spesso anche con un'ansiosa richiesta di attenzione (un orecchio che ascolti e non si stanchi mai di ascoltare), di disporre un qualche muro di parole fra sé e il mondo cane per inviare segnali fitti e coinvolgenti, che non si ricevono senza restarne contaminati. Come entrare in una foresta in tempesta. Dunque, anche se non c'è un rap corrispondente, nella poesia che qua si legge, è vero che la lettura aiuta a riflettere, a rileggere; e obbliga a far di conto, ascoltando le voci. Tutte le voci: **«Il più pericoloso dei beni, il linguaggio»** (Hoelderlin)

“Non li legge nessuno, questi miei versi? Pazienza, io li scrivo, perché tacere è morire”

“Su montagne ferite dalla violenza del mondo / su piazze inzeppate di pietre / urlanti vendetta e canzoni / io c'ero”.

“Parlare continuare a parlare senza sapere come parlare / scrivere continuare a scrivere senza sapere come scrivere / pensare continuare a pensare non sapendo cosa pensare e / continuare a voler sapere senza sapere che cosa sapere”.

“la disputa si fa arcaica / e tutti noi (il giro del dito è ampio) / degradiamo nella mistificazione (...). / Sono anni bui o anni nuovi?”

“e schegge del mondo ridotte sulla mano. / Un fiore il fiore ultimo comincerà a brillare / dentro l'occhio destro che sopporta la luce e / potrò vedere la luna ferma in attesa dell'uomo”.

“Dentro a questo mondo-mercato / è urgente decidere / di vivere non di morire. / Prendere e non lasciare. / Non servire”.



LEA MELANDRI

«Quando c'è molta povertà c'è sempre tanta violenza. Ho visto donne forti, vitali che lavoravano in campagna, curavano i loro mariti, la casa, sottomettersi. Erano donne che sottostavano al comando degli uomini e ne subivano la violenza».

«È la violenza invisibile, quella che c'è anche nell'amore. È questa idea di dedizione, questa forma di appartenenza intima ad un altro essere, questa idea di essere “due in uno” che ti vincola. E lo fa perché in qualche modo ricrea il legame che c'è nell'infanzia tra una madre ed un figlio che non può essere prolungato anche nelle relazioni della vita adulta. Perché questo sogno di “fusione” non può che scatenare violenza. Non vedete come l'uomo si accanisce contro il corpo che l'ha generato? Che poi è lo stesso corpo che gli ha dato le prime cure e le prime sollecitazioni sessuali. Ed è lo stesso corpo che poi l'uomo adulto incontra nella vita amorosa e di nuovo torna a sognare “il sogno d'amore e l'illusione del due in uno”. Dell'essere quindi intimamente appartenenti ad un altro essere».

«È stato il femminismo dell'inizio che ha posto degli interrogativi radicali. Quelli che io chiamo del corpo, della sessualità, della maternità. Gli interrogativi sul rapporto tra i sessi. È così che ho iniziato a capire quanto la storia e la cultura avessero inciso a dare una forma precisa alla vita delle donne sia nella sfera pubblica, immobilizzata in una sorta di innaturalità, che in quella privata dove la donna viene cancellata come persona, come individuo: “sono le mogli di...”, le “madri di...”.

Il punto di inizio di questa “rivoluzione” femminile è stato mettere a tema tutto quello che era fuori tema. La vita personale, la donna, non era più un residuo della storia consegnato alla cultura. La storia non scritta, quella della vita personale delle donne, doveva essere restituita e scardinare l'ordine esistente».

«A me dispiace che la memoria del '68 venga cancellata non solo da chi lo avversava, ma anche dai suoi protagonisti. In quegli anni straordinari nacquero pratiche che rovesciavano i rapporti tra vita e politica. I movimenti non autoritari eclissavano il confine tra privato e pubblico. Si scopriva la politicità di tutto ciò che era stato considerato per secoli non politico. Sesso, famiglia, amore, morte, dolore, tutte le esperienze fondamentali dell'individuo erano confinate fuori dalla storia, condannate all'immobilità, a ripetersi sempre uguali. Uscire dal dualismo privato-

pubblico, individuo- polis, natura- cultura, trovare i nessi e indirizzare il cambiamento: ecco quello che abbiamo fatto. Era l'embrione di un nuovo agire politico, ne allargavamo enormemente il campo».

«Il '68 non è solo una data, è tutto ciò che si è mosso prima e soprattutto dopo. Dura tutt'ora. Io considero il femminismo il vero seguito del '68, ne ha portato avanti le intuizioni più originali. Abbiamo avuto un conflitto continuo con la sinistra extraparlamentare di allora: abbiamo indicato i pericoli della loro politica, del leaderismo, della passività. Gli dicevamo che avevano introiettato gli schemi che combattevano. Ecco un'altra grande novità di quegli anni: l'ingresso della psicanalisi nella politica. Il femminismo è il solo sopravvissuto agli anni Settanta. Per questo dico che non ho nostalgia del '68: non ne sono mai uscita (...)

Credo che le ragazze di "Non una di meno" siano vicinissime alle ispirazioni degli anni Settanta: ne hanno colto la radicalità, hanno grande lucidità nell'analizzare i rapporti di violenza tra i sessi, sul lavoro, nei media».



FRANCO FORTINI

«Si dissolva quanto è composto, il disordine succeda all'ordine».

«Quanto a me, ero un seminatore di scandali e di scismi, su questo non c'è dubbio».

«Se la poesia si ingenera dall'attrito tra struttura metrica e struttura sintattica, cioè tra organizzazione logica del discorso e sorpresa musicale della lingua, poche altre testimonianze poetiche del secondo Novecento producono un attrito, e dunque un impatto»

Scrivi mi dico, o dia

chi con dolcezza guida al niente

gli uomini e le donne che con te si accompagnano

e credono di non sapere. Fra quelli dei nemici

scrivi anche il tuo nome. Il temporale

è sparito con enfasi. La natura

per imitare le battaglie è troppo debole. La poesia

non muta nulla. Nulla è sicuro, ma scrivi.

«Ho gli anni della Rivoluzione d'Ottobre», diceva di sé Franco Fortini, che era nato nel 1917.



CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DEI MOVIMENTI “FRANCESCO LORUSSO – CARLO GIULIANI”

Il Progetto del Centro di documentazione dei Movimenti “Francesco Lorusso – Carlo Giuliani” è al contempo semplice e complesso.

Semplice perché, per quello che vuole rappresentare uno Spazio Sociale come VAG 61, l'importanza della storia e della memoria è un passaggio scontato. Storia e memoria che riguardano donne e uomini che sono stati i protagonisti di un vissuto confinato nelle carte dei tribunali, nelle superficiali ricostruzioni giornalistiche o ancor peggio nell'oblio.

Complesso perché il significato profondo del Centro di Documentazione non si completa e tantomeno si esaurisce nella sola raccolta di preziosi documenti e materiali introvabili, ma trova significato e senso nello sforzo di raccontare le fatiche, le utopie, i desideri, i dolori, le illusioni, le idee che hanno intriso le vite di donne e uomini.

Storie non più raccontate o mai raccontate.

Il Centro di documentazione, archiviando tutto il materiale cartaceo (libri, riviste, giornali, fanzines, manifesti, locandine, volantini) recuperato da tante "collezioni private", ha catalogato il materiale per generi, stili e tendenze e per tempi di pubblicazione: tutta la documentazione è consultabile per tesi, ricerche o anche per semplice curiosità storico-culturale. Nel corso di questi anni di vita di VAG61, il Centro di documentazione ha sostenuto e coltivato la trasmissione della memoria storica e dei valori che hanno caratterizzato esperienze culturali, politiche e sociali del nostro passato e del nostro presente.

Per una libera scelta degli attivisti e delle attiviste dell'ex collettivo Bartleby, a partire dal mese di luglio 2016, il Centro ha acquisito le riviste raccolte nel Fondo del poeta Roberto Roversi. Si tratta di pubblicazioni preziose, qualcosa di unico per Bologna e non solo. Altri Fondi molto importanti riguardano il movimento del '77, il Caso 7 Aprile 1979, le giornate contro il G8 di Genova 2001, le riviste Mongolfiera e Zero in Condotta.

Chi vuole contattare il Centro di Documentazione ” Francesco Lorusso – Carlo Giuliani” (per collaborare, donare materiali o consultarli, può telefonare al numero 348-0345782 o inviare un'e-mail all'indirizzo centrodocumentazione@vag61.info

La squadra di rugby della Stella Rossa sulla sua maglietta ha scritto



**Opuscolo a cura del
Centro di documentazione dei movimenti
"Francesco Lorusso - Carlo Giuliani"**

CONTRATTACCO

FESTIVAL DI LETTERATURA SOCIALE

15 16 17
NOVEMBRE 2019

VAG61
VIA PAOLO FABBRI, 110
BOLOGNA



OFFERTA LIBERA PER SOSTENERE LE SPESE DI STAMPA